

ITALIA

Sbagliano cura Il piccolo Plinio cerca giustizia

Questa è la storia di un bambino, di una diagnosi arrivata tardi, di cure non adeguate, di responsabilità che dopo quattro anni ancora mancano all'appello. Della caparbità della sua famiglia ad avere «non vendetta ma giustizia». E di un sistema che non sembra saper correggere le sue «criticità».

Plinio è un bel bambino, sorride sulla pagina Facebook aperta da papà Iacopo per ricordare a tutti cosa può provocare una mancata diagnosi di diabete. Le foto infatti non dicono della sua emiparesi destra, con un tutore fin sopra il ginocchio, dell'occhio da cui non vede, dei problemi cognitivi. Ai suoi sembra ieri quando hanno consigliato loro «di fargli dare l'estrema unzione perché era gravissimo, dopo tre arresti cardiaci». Succede tutto a luglio 2009 a Sansepolcro, nell'aretino. Plinio ha solo 18 mesi. La famiglia Ortolani racconta di avere contattato il pediatra di base di domenica, il piccolo beve molto, fa tanta pipì e il suo alito sa di frutta. Il medico, ricorda il padre, «dice di non preoccuparsi» e li rimanda a un controllo l'indomani se non migliora. Alla visita «Plinio era senza forze, aveva perso un chilo e mezzo». Il dottore ordina esami delle urine all'ospedale di San Sepolcro.

È il primo passaggio paradossale. Il piccolo è rimandato a casa in attesa del referto. Che però viene letto per telefono al pediatra, non da un medico ma da un'impiegata del front office del laboratorio, la quale «riporta il valore di riferimento invece del risultato, e dunque che la glicemia è "assente", mentre è superiore a 1000, indice di una situazione critica». Il pediatra «ci consiglia di mettere a letto Plinio ma poi lo richiamiamo, sta sempre peggio, così lo visita e ci dice di andare al Pronto soccorso dell'ospedale di Città di Castello». Qui subito si ipotizza il diabete. Ma il calvario è appena iniziato.

LA STORIA

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Il bambino ha il diabete ma nessuno se ne accorge. Ha perso un occhio e ha problemi cognitivi. La battaglia legale della famiglia dura da 4 anni

Viene disposto infatti un protocollo di idratazione per una chetoacidosi, «ma con i livelli non adeguati all'età». È la sera di lunedì ormai, i sanitari decidono un trasferimento all'ospedale di competenza e cioè a Perugia, dove applicano lo stesso protocollo. Nessuno, accusa la famiglia, «controlla gli esami eseguiti ogni due ore che avrebbero potuto evidenziare l'errore». Quando il mattino dopo un neurologo lo visita nel suo cervello si è formato un edema (un aumento del liquido cerebrale) che compromette il sistema nervoso, Plinio ha ormai bisogno di un reparto di rianimazione pediatrico. Che a Perugia non c'è. Un'ambulanza lo porterà al Meyer di Firenze, in coma, tra mille contrattempo che sono altrettante stilette al cuore dei genitori. Plinio si salva, «li ab-

...
Due ospedali non rilevano il suo problema. Il coma, la rianimazione al Meyer, la nuova vita da invalido



«Io corro per Plinio». Lo slogan ideato dal padre del piccolo Plinio, Iacopo Ortolani, per rendere pubblica la sua battaglia

biamo trovato professionalità e umanità». Ma le complicanze del diabete diagnosticato in ritardo gli lasciano deficit cognitivi, visivi e motori. Per sempre.

Ogni parola di Iacopo Ortolani trasuda orgoglio per il suo bambino, «non vogliamo commiserazione ma solo quello che è giusto. Ad esempio che Plinio abbia di che vivere quando non sapremo più aiutarlo, non credo potrà lavorare. E che ognuno si prenda le sue responsabilità, non può finire tutto a tarallucci e vino». C'è poi la speranza che quanto successo eviti casi simili, «sarebbe bastato che il pediatra eseguisse un test per la glicemia». Ma dopo questi anni, la fiducia comincia ad affievolirsi. La famiglia ha denunciato il pediatra e le tre strutture ospedaliere. La procura di Arezzo affida la perizia a tre medici, nessuno dei quali però - obietta l'avvocato Angela Dell'Osso - è un diabetologo. Arriva la prima archiviazione. Gli Ortolani si oppongono, e incarciano come perito il dottor Valentino Cherubini, direttore della Diabetologia pediatrica del Salesi di Ancona. Intanto c'è una seconda archiviazione, «si è ricono-

sciuto che il protocollo di idratazione era scorretto, ma non si ritiene provato che questa sia stata la causa dell'edema. Ora aspettiamo che acquisiscano altri elementi da noi portati. Mentre il 16 ottobre si terrà l'udienza del procedimento civile». Eppure l'edema cerebrale è una delle complicanze previste in caso di chetoacidosi da diabete.

«Direi che ci sono stati una serie di errori - ricapitola Cherubini -: Plinio è stato idratato con 2500 cc in 24 ore, il suo fabbisogno era di massimo 1400 cc. Il primo punto però è la diagnosi in ritardo, poi c'è stata la lettura degli esami per telefono... e il transito in tre ospedali è inaccettabile, si doveva prevedere che le condizioni potevano peggiorare e inviare subito il piccolo in una struttura con una rianimazione pedia-

...
Il padre Iacopo si è messo a correre per far conoscere la sua storia e perché non accada più

trica. Credo che il nostro sistema sanitario debba riconsiderare la peculiarità delle esigenze pediatriche, in certi casi meglio puntare su grandi centri specializzati. Altrimenti la risposta potrebbe non essere di qualità». Possibile che nessuna Asl abbia preso provvedimenti? «Ho accettato questo incarico proprio per far emergere il nesso tra cure non adeguate e danni subiti, soprattutto per migliorare l'organizzazione delle cure. E servirebbero indagini interne alle Asl, per evidenziare e rimuovere le criticità incontrate: posso solo dire che il caso di Plinio non è unico. Purtroppo in Italia l'audit clinico è poco utilizzato». Papà Iacopo aspetta. E marcia chilometri: ha cominciato con due amici nel suo paese, ora 120 podisti in tutta Italia e le loro associazioni corrono «per Plinio», per lui e perché non si possano ripetere casi come il suo. Hanno raccolto decine di migliaia di euro, devoluti al Meyer. Come il ricavato del libro di Iacopo, «La forza che ho dentro», cominciato su suggerimento dello psicologo dell'ospedale mentre il figlio era in rianimazione.

Pace fra Barilla e la comunità gay: «Collaboriamo»

● **Dopo la bufera per le frasi sulla «famiglia-tipo» negli spot, Guido incontra le associazioni a Bologna**

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Due ore di faccia a faccia per conoscersi, confrontarsi, capirsi. E iniziare una collaborazione che potrà portare nuova linfa - e magari in futuro uno spot politicamente corretto - alla comunicazione del più famoso marchio di pasta italiano. Questo, in sintesi, quanto emerge dall'incontro tra Guido Barilla e la comunità gay e lesbica italiana.

Un summit con cui il patron del colosso alimentare cerca di mettere una pietra sopra alle polemiche scatenate la scorsa settimana per le sue dichiarazioni. «Non faremo pubblicità con omosessuali - aveva detto Barilla a *Radio24* -, perché a noi piace la famiglia tradizionale. Se i gay non sono d'accordo, possono sempre mangiare la pasta di un'altra marca». Parole che avevano scatenato la rabbia delle associazioni LGBT, costringendo la famiglia parmense - prima Guido, poi anche il fratello Luca - a una rapida retromarcia («Mi scuso, ho molto da imparare»). A quel punto, la mano tesa di Franco Grillini, esponente storico dell'Arcigay e presidente di Gaynet, che l'ave-



Guido Barilla. FOTO LAPRESSE

va buttata lì: «Incontriamoci». E Barilla ha accettato. Il colloquio si è tenuto ieri nell'ufficio di Grillini (che è anche consigliere regionale) a Bologna, in viale Aldo Moro. Al tavolo con l'imprenditore c'erano anche Flavio Romani (presidente dell'Arcigay), Paola Brandolini (numero uno di Arcilesbica), Aurelio Mancuso (Equality Italia), Ilaria Trivellato (rappresentante delle Famiglie Arcobaleno).

OLTRE IL CHIARIMENTO

«Abbiamo voluto fare una cosa senza avvisare i giornalisti, per evitare il clamore - esordisce Grillini -. Noi gli abbiamo raccontato come è cambiata la società in questi anni, lui ci ha ribadito le sue scuse. È stata una voce dal sen fuggita, ci ha spiegato, illustrandoci poi il codice etico dell'azienda, che ha norme molto precise». Insomma, è stata siglata una pace? «Potrei dire che non io non ho fatto la guerra a nessuno - replica l'esponente Arcigay -, ci siamo chiariti. Ora è possibile guardare avanti».

A questo primo incontro ne seguiranno altri. «La proposta è di lavorare insieme sulla comunicazione», fa sapere Grillini. Con uno spot? «Certo, sarei contento se la Barilla facesse una pubblicità come quella dell'Ikea o anche dell'Althea, trasmessa solo in tarda serata da Mediaset (ma del resto la Rai

non l'ha neppure mandato), ma adesso è presto per parlarne. Un passo avanti sarebbe già parlare di "famiglie" nei comunicati, e non di famiglia tradizionalmente intesa».

Anche perché ormai le tipologie di nuclei si moltiplicano. «Ormai, in un anno, si creano più famiglie ricomposte, omogenitoriali, affidatarie di quelle formate da madre, padre e uno o più figli - spiega Ilaria Trivellato, che rappresentava le Famiglie Arcobaleno -, per cui davvero è impossibile lasciare fuori questa parte della popolazione».

Persone che si erano sentite «ferite» dalle prime dichiarazioni di Barilla: «La responsabilità sociale di un'azienda così prestigiosa, che rappresenta l'Italia nel mondo, è enorme - continua Trivellato -. Quelle parole cancellavano una parte della società che invece c'è ed è vitale». Insomma, «noi gli abbiamo spiegato il nostro pezzo di mondo, e lui ci ha illustrato il suo... è stato un faccia a faccia molto franco e sincero». Alle parole «dovranno seguire i fatti», sottolinea invece, più netto, Mancuso (Equality Italia): «Nei prossimi incontri comprenderemo meglio gli intendimenti della Barilla in materia di azioni sulla diversità e di contrasto delle discriminazioni. Comunque sia, un ponte è stato gettato».

MILANO

Kabobo sano di mente Andrà a processo

Adam Kabobo era capace di «volere» quando l'11 maggio scorso aggredì e uccise a picconate tre persone nel quartiere Niguarda a Milano. È questo l'esito della perizia psichiatrica richiesta dal pm Isidoro Palma e disposta dal gip milanese Andrea Ghinetti nella quale si spiega che il ghanese potrà essere processato. Secondo i periti Isabella Merzagora e Ambrogio Pennati, Kabobo è affetto da «psicosi schizofrenica» e che lo stress causato dalla fame e dal freddo ha «gravemente esacerbato la patologia di base, aggravando la sintomatologia delirante e allucinatoria e la compromissione cognitiva». È malato, ma non incapace. I periti riconoscono che il killer è «affetto da un disturbo mentale di natura psicotica grave», compatibile «con una malattia dello spettro schizofrenico», ma «non ha commesso gli omicidi in totale assenza di coscienza, del tutto travolto dalla malattia»,